

Bel paese brutta gente

Gian Antonio Stella

L'AUTORE

Gian Antonio Stella (1953) è uno scrittore e giornalista italiano, firma di punta del «Corriere della Sera». Tra le sue opere più note, *La casta*, sulla classe politica italiana, è stato uno dei libri più venduti nel 2007.

1. **feccia**: termine dispregiativo per dire "i peggiori".

PIÙ A FONDO

2. **Louisiana**: Stato federale del sud degli Stati Uniti, con capitale Baton Rouge. Deve il suo nome a Luigi XIV, re di Francia. Ancora oggi le lingue ufficiali sono due: l'inglese e il francese.

3. **Marcinelle**: disastro avvenuto l'8 agosto 1956, in una miniera di carbone del Belgio, in cui morirono 262 minatori, molti dei quali italiani.

4. **Lee Jacocca**: (1924), è stato presidente e amministratore delegato di Chrysler, il colosso statunitense dell'automobile.

5. **Mario Cuomo**: (1932), avvocato e uomo politico, è stato governatore dello stato di New York dal 1983 al 1994.

6. **Rodolfo Valentino**: (1895- 1926), uno dei divi più grandi del cinema muto.

7. **Robert De Niro**: (1943), è un importante attore, regista e produttore cinematografico statunitense.

8. **Ann Bancroft**: (1931- 2005), famosa attrice hollywoodiana.

9. **Leonardo Di Caprio**: (1974), attore e produttore cinematografico statunitense.

10. **tuguri**: catapecchie, abitazioni sporche e squallide.

PER COMINCIARE

Nel libro *L'orda: quando gli albanesi eravamo noi*, Gian Antonio Stella ricostruisce fatti, protagonisti e storie degli italiani che hanno abbandonato il loro paese per cercare fortuna altrove.

La feccia¹ del pianeta, questo eravamo. Meglio: così eravamo visti. Non potevamo mandare i figli alle scuole dei bianchi in Louisiana². Ci era vietato l'accesso alle sale d'aspetto di terza classe alla stazione di Basilea. Venivamo martellati da campagne di stampa indecenti contro «questa maledetta razza di assassini». Cercavamo casa schiacciati dalla fama d'essere «sporchi come maiali». Dovevamo tenere nascosti i bambini come Anna Frank perché non ci era permesso portarci dietro. Eravamo emarginati dai preti dei paesi d'adozione come cattolici primitivi e un po' pagani. [...]

«Bel paese, brutta gente.» Ce lo siamo tirati dietro per un pezzo, questo modo di dire diffuso in tutta l'Europa e scelto dallo scrittore Claus Gatterer come titolo di un romanzo in cui racconta la diffidenza e l'ostilità dei sud-tirolesi verso gli italiani.

[...] Di tutta la storia della nostra emigrazione abbiamo tenuto solo qualche pezzo. La straordinaria dimostrazione di forza, di bravura e di resistenza dei nostri contadini in Brasile o in Argentina. Le curiosità di città come Nova Milano o Nova Trento, sparse qua e là ma soprattutto negli Usa dove si contano due Napoli, quattro Venezia e Palermo, cinque Roma. Le lacrime per i minatori mandati in Belgio in cambio di 200 chili l'uno di carbone al giorno e morti in tragedie come quella di Marcinelle³. I successi di manager alla Lee Jacocca⁴, di politici alla Mario Cuomo⁵, di uno stuolo di attori da Rodolfo Valentino⁶ a Robert de Niro⁷, da Ann Bancroft⁸ (all'anagrafe Anna Maria Italiano) a Leonardo Di Caprio⁹. La generosità delle rimesse dei veneti e dei friulani che hanno dato il via al miracolo del Nordest. La stima conquistata alla Volkswagen dai capireparto siciliani o calabresi.

E su questi pezzi di storia abbiamo costruito l'idea che noi eravamo diversi. Di più: eravamo migliori.

Non è così. Non c'è stereotipo rinfacciato agli immigrati di oggi che non sia già stato rinfacciato, un secolo o solo pochi anni fa, a noi. «Loro» sono clandestini? Lo siamo stati anche noi: a milioni, tanto che i consolati ci raccomandavano di pattugliare meglio i valichi alpini e le coste non per gli arrivi ma per le partenze. «Loro» si accalcano in osceni tuguri¹⁰ in condizioni igieniche rivoltanti? L'abbiamo fatto anche noi, al punto che a New York il prete irlandese Bernard Lynch teorizzava che «gli italiani riescono a stare in uno spazio minore di qualsiasi altro popolo, se si ec-

cettuano, forse, i cinesi». «Loro» vendono le donne? Ce le siamo vendute anche noi, perfino ai bordelli di Porto Said¹¹ o del Maghreb¹². Sfruttano i bambini? Noi abbiamo trafficato per decenni coi nostri, cedendoli agli sfruttatori più infami o mettendoli all'asta nei mercati d'oltralpe. Rubano il lavoro ai nostri disoccupati? Noi siamo stati massacrati, con l'accusa di rubare il lavoro agli altri. Importano criminalità? Noi ne abbiamo esportata dappertutto. Fanno troppi figli rispetto alla media italiana mettendo a rischio i nostri equilibri demografici? Noi spaventavamo allo stesso modo gli altri. [...]

Perfino l'accusa più nuova dopo l'11 settembre, cioè che tra gli immigrati ci sono «un sacco di terroristi», è per noi vecchissima: a seminare il terrore nel mondo, per un paio di decenni, furono i nostri anarchici. Come Mario Buda, un fanatico romagnolo che si faceva chiamare Mike Buda e che il 16 settembre 1920 fece saltare per aria Wall Street¹³ fermando il respiro di New York ottant'anni prima di Osama Bin Laden. [...]

Rientrato in Italia subito dopo la strage, arrestato e mandato al confino a Lipari, ha raccontato Chiara Milanese su *Diario*, Mario Buda negò fino alla morte di essere stato lui l'uomo «dal forte accento italiano» che aveva lasciato quel carretto carico di dinamite. [...]

Gli americani al contrario, come dimostra la didascalia alla foto del romagnolo («Mario Buda, l'uomo che fece saltare Wall Street») esposta alla mostra del 1999 *The Italians of New York*¹⁴, non hanno mai avuto dubbi: ad accendere le micce furono gli anarchici italiani.

E in questa doppia versione dei fatti può essere riassunta tutta la storia dell'emigrazione italiana. Una storia carica di verità e di bugie. In cui non sempre puoi dire chi avesse ragione e chi torto. Eravamo sporchi? Certo, ma furono infami molti ritratti dipinti su di noi. Era vergognoso accusarci di essere tutti mafiosi? Certo, ma non possiamo negare d'aver importato noi negli States la mafia e la camorra.

La verità è fatta di più facce. Sfumature. Ambiguità.

E se andiamo a ricostruire l'altra metà della nostra storia, si vedrà che l'unica vera e sostanziale differenza tra «noi» allora e gli immigrati in Italia oggi è quasi sempre lo stacco temporale. Noi abbiamo vissuto l'esperienza prima, loro dopo. Punto.

Detto questo, per carità: alla larga dal buonismo¹⁵, dall'apertura totale delle frontiere, dall'esaltazione scriteriata¹⁶ del *meltingpot*¹⁷, dal rispetto politicamente corretto¹⁸ ma a volte suicida di tutte le culture. Ma alla larga più ancora dal razzismo. Dal fetore¹⁹ insopportabile di xenofobia che monta, monta, monta in una società che ha rimosso una parte del suo passato.

Certo, un paese è di chi lo abita, lo ha costruito, lo ha modellato su misura della sua storia, dei suoi costumi, delle sue convinzioni politiche e religiose. Di più: ogni popolo ha il diritto, in linea di principio ed entro certi limiti, di essere padrone in casa propria. E dunque di decidere, per

11. **Porto Said**: porto egiziano.

12. **Maghreb**: area settentrionale del continente africano, affacciata sul Mar Mediterraneo e sull'Oceano Atlantico.

13. **Wall Street**: sede della borsa di New York.

14. **The Italians of New York**: *Gli italiani di New York*.

15. **buonismo**: atteggiamento eccessivamente benevolo e privo di profondità.

16. **scriteriata**: senza criterio, priva di buon senso.

17. **melting pot**: mescolanza di diversi gruppi etnici.

18. **politicamente corretto**: atteggiamento di chi non desidera offendere nessuno.

19. **fetore**: puzza insopportabile.



mantenere l'equilibrio a suo parere corretto, se far entrare nuovi ospiti e quanti. [...]

La xenofobia, però, è un' altra cosa. [...]

Una cosa è irrigidire i controlli sugli albanesi che ormai rappresentano un detenuto su tre fra gli stranieri rinchiusi nelle carceri italiane, un altro dire che tutti gli albanesi sono ladri o papponi.

Vale per tutti, dall'Australia alla Patagonia. Ma più ancora, dopo decenni di violenze e stereotipi visti dall'altra parte, dovrebbe valere per noi. Che dovremmo ricordare sempre come l'arrivo dei nostri emigrati coi loro fagotti e le donne e i bambini venisse accolto dai razzisti locali: con lo stesso urlo che oggi campeggia sui nostri muri. Lo stesso urlo, la stessa parola. Quella che prende alla pancia rievocando i secoli bui, la grande paura, i barbari, Attila²⁰, gli Unni²¹ con la carne macerata sotto la sella²²: l'orda.

20. **Attila**: re degli Unni, IV secolo d. C., leggendario per la sua ferocia.

21. **Unni**: popolazione asiatica nomade, che invase l'Europa a partire dal IV secolo.

22. **carne** macerata sotto la sella: detta anche "carne alla tartara", tipica appunto presso Unni.

Gian Antonio Stella, *L'orda: quando gli albanesi eravamo noi*, Rizzoli, 2002 Milano

ENTRA NEL TESTO

sul quaderno **COMPrensione** ★★★

1. Elabora un breve testo in cui rispondi alle seguenti domande

- Qual è l'accusa che Gian Antonio Stella muove agli italiani?
- Di cosa sono stati accusati gli italiani nei diversi paesi in cui sono emigrati?
- Secondo Stella, qual è la differenza degli emigranti italiani di una volta e i migranti che giungono oggi in Italia?
- Alla conclusione del brano, che cosa dice Stella che gli italiani dovrebbero ricordare?

sul libro **ANALISI** ★★★

2. Individua e sottolinea all'interno del brano i punti in cui l'autore presenta dei dati storici e quando invece esprime la propria opinione.

A TE LA PAROLA

sul quaderno **SCRIVI** ★★★

3. Scrivi un breve testo narrativo in cui racconti una tua esperienza realmente accaduta o un evento immaginario per spiegare l'affermazione di Gian Antonio Stella: "La verità è fatta di più facce".

DA FARE INSIEME

a piccoli gruppi **PARLIAMONE** ★★★

4. Ferdinando Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti sono stati due emigranti italiani, giustiziati nel 1927 in Massachusetts per un delitto che non avevano commesso. Svolgete delle ricerche su di loro e sul fatto di cronaca a cui i loro nomi sono legati, e preparatevi a esporre oralmente davanti alla classe le informazioni che avete raccolto. Concludete il vostro discorso con delle considerazioni personali sulle motivazioni che potrebbero aver spinto i giudici a decretare la condanna a morte di Sacco e Vanzetti, ricollegandovi al brano di Gian Antonio Stella.

a coppie **PARLIAMONE** ★★★

5. Visitate il sito nato dal libro di Gian Antonio Stella, *L'orda*, www.orda.it/rizzoli/stella/home.htm, soffermandovi in particolare a osservare la galleria fotografica e leggendo le parole di accompagnamento alle immagini. Scegliete una fotografia, quindi preparatevi a descriverla alla classe, raccontando il contesto e il luogo in cui è stata scattata, che cosa dice degli emigranti italiani e perché vi ha colpito in modo particolare.

Leonardo Sciascia

LE OPERE

Oltre al *Giorno della civetta*, e ai racconti *Il mare color del vino* altre opere di Sciascia sono: *Todo modo* e *A ciascuno il suo*.



Leonardo Sciascia (1921-1989) nasce a Racalmuto, in provincia di Agrigento, da una famiglia della borghesia siciliana. Intellettuale di **grande impegno politico e civile**, negli anni Settanta fu anche deputato del parlamento nazionale ed europeo.

Nelle sue opere (saggi, romanzi, articoli giornalistici) egli denuncia i **mali della sua terra natale**, visti spesso come un sintomo del più vasto degrado sociale e morale di tutta l'Italia.

In particolare, nel romanzo *Il giorno della civetta* affronta per la prima volta in modo diretto il problema della mafia e dei suoi legami con i politici corrotti attraverso il genere letterario del giallo, capace di avvicinare il grande pubblico a queste tematiche.

Nella raccolta di racconti *Il mare colore del vino* (1973), tratta alcune piaghe sociali del Sud dell'Italia, tra cui il grave problema dell'emigrazione clandestina.



L. Sciascia

Il lungo viaggio

*In questo racconto, tratto dalla raccolta **Il mare colore del vino**, Sciascia racconta la terribile beffa di cui sono vittime alcuni poveri contadini siciliani che, all'inizio del Novecento, vorrebbero emigrare in America per sfuggire a una vita di stenti e miseria. Dopo aver preso accordi con un losco individuo, il signor Melfa, e avergli pagato un'ingente somma di denaro, gli emigranti si ritrovano di notte, pieni di paura ma anche di speranza, su una spiaggia vicino a Gela, e si imbarcano sulla nave che dovrebbe portarli a New York. Dopo un lungo e difficile viaggio, durato undici notti, Melfa li fa sbarcare. Ma i loro sogni di ricchezza e benessere saranno atrocemente delusi: una brutta sorpresa li aspetta...*

Era una notte che pareva fatta apposta, un'oscurità cagliata¹ che a muoversi quasi se ne sentiva il peso. E faceva spavento, respiro di quella belva che era il mondo, il suono del mare: un respiro che veniva a spegnersi ai loro piedi.

Stavano, con le loro valige di cartone e i loro fagotti, su un tratto di spiaggia pietrosa, riparata da colline, tra Gela e Licata²; vi erano arrivati all'imbrunire, ed erano partiti all'alba dai loro paesi; paesi interni, lontani dal mare, aggruppati nell'arida plaga del feudo³. Qualcuno di loro, era la prima volta che vedeva il mare: e sgomentava⁴ il pensiero di dover attraversarlo tutto, da quella deserta spiaggia della Sicilia, di notte, ad un'altra deserta spiaggia dell'America, pure di notte. Perché i patti erano questi – Io di notte vi imbarco – aveva detto l'uomo: una specie di commesso

¹ cagliata: densa, fitta.

² Gela e Licata: paesi della costa meridionale della Sicilia.

³ aggruppati... feudo: raccolti sulla terra riarsa della regione.

⁴ sgomentava: spaventava.

viaggiatore per la parlantina, ma serio e onesto nel volto – e di notte vi sbarco: sulla spiaggia del Nugioirsi⁵, vi sbarco; a due passi da Nuovaiorche⁶... E chi ha parenti in America, può scrivergli che aspettino alla stazione di Trenton, dodici giorni dopo l'imbarco... Fatevi il conto da voi... Certo, il giorno preciso non posso assicurarvelo: mettiamo che c'è mare grosso, mettiamo che la guardia costiera stia a vigilare...

Un giorno più o un giorno meno, non vi fa niente: l'importante è sbarcare in America.

L'importante era davvero sbarcare in America: come e quando non aveva poi importanza.

Se ai loro parenti arrivavano le lettere, con quegli indirizzi confusi e sgorbi che riuscivano a tracciare sulle buste, sarebbero arrivati anche loro; "chi ha lingua passa il mare"⁷, giustamente diceva il proverbio.

E avrebbero passato il mare, quel grande mare oscuro; e sarebbero approdati agli stori e alle farme⁸ dell'America, all'affetto dei loro fratelli zii nipoti cugini, alle calde ricche abbondanti case, alle automobili grandi come case. Duecentocinquantamila lire: metà alla partenza, metà all'arrivo. Le tenevano, a modo di scapolari⁹, tra la pelle e la camicia. Avevano venduto tutto quello che avevano da vendere, per racimolarle: la casa terragna¹⁰ il mulo l'asino le provviste dell'annata il canterano le coltri. I più furbi avevano fatto ricorso agli usurai, con la segreta intenzione di fregarli; una volta almeno, dopo anni che ne subivano angaria¹¹: e ne aveva soddisfazione, al pensiero della faccia che avrebbero fatta nell'apprendere la notizia. "Vieni a cercarmi in America, sanguisuga: magari ti ridò i tuoi soldi, ma senza interesse, se ti riesce di trovarmi".

Il sogno dell'America traboccava di dollari: non più, il denaro, custodito nel logoro portafogli o nascosto tra la camicia e la pelle, ma cacciato con noncuranza nelle tasche dei pantaloni, tirato fuori a manciate: come avevano visto fare ai loro parenti, che erano partiti morti di fame, magri e cotti dal sole; e dopo venti o trent'anni tornavano, ma per una breve vacanza, con la faccia piena e rosea che faceva bel contrasto coi capelli candidi. Erano già le undici.

Uno di loro accese la lampadina tascabile: il segnale che potevano venire a prenderli per portarli sul piroscalo. Quando la spense, l'oscurità sembrò più spessa e paurosa.

Ma qualche minuto dopo, dal respiro ossessivo del mare affiorò un più umano, domestico suono d'acqua: quasi che vi si riempissero e vuotassero, con ritmo, dei secchi. Poi venne un brusio, un parlottare sommesso. Si trovarono davanti il signor Melfa, che con questo nome conoscevano l'impresario¹² della loro avventura, prima ancora di aver capito che la barca aveva toccato terra.

– Ci siamo tutti? – domandò il signor Melfa. Accese la lampadina, fece la conta. Ne mancavano due. – Forse ci hanno ripensato, forse arriveranno più tardi... Peggio per loro, in ogni caso. E che ci mettiamo ad aspettarli, col rischio che corriamo?

5 Nugioirsi: New Jersey, stato della costa atlantica degli Stati Uniti, dove si trova la città di Trenton. Il nome straniero è pronunciato con una storpiatura dialettale.

6 Nuovaiorche: altra storpiatura popolare per New York.

7 "chi ha lingua... mare": il senso del proverbio è che chi sa parlare è capace di arrangiarsi e può arrivare dovunque.

8 agli stori e alle farme: pronuncia dialettale per i termini inglesi *stores* ("magazzini") e *farms* ("fattorie").

9 scapolari: immaginette sacre su stoffa che si tenevano sotto i vestiti, appese al collo.

10 terragna: bassa, modesta.

11 angaria: sopruso.

12 l'impresario: il signor Melfa è l'organizzatore del trasporto: dovrebbe imbarcare i contadini e sbarcarli in America.

Tutti dissero che non era il caso di aspettarli.

Se qualcuno di voi non ha il contante pronto – ammonì il signor Melfa – è meglio si metta la strada tra le gambe¹³ e se ne torni a casa: che se pensa di farmi a bordo la sorpresa, sbaglia di grosso: io vi riporto a terra com'è vero dio, tutti quanti siete. E che per uno debbano pagare tutti, non è cosa giusta: e dunque chi ne avrà colpa la pagherà per mano mia e per mano dei compagni, una pestata che se ne ricorderà mentre campa¹⁴; se gli va bene...

Tutti assicurarono e giurarono che il contante c'era, fino all'ultimo soldo.

– In barca – disse il signor Melfa. E di colpo ciascuno dei partenti diventò una informe massa, un confuso grappolo di bagagli.

– Cristo! E che vi siete portata la casa appresso? – cominciò a sgranare bestemmie, e finì quando tutto il carico, uomini e bagagli, si ammucchiò nella barca: col rischio che un uomo o un fagotto ne traboccasse¹⁵ fuori. E la differenza tra un uomo e un fagotto era per il signor Melfa nel fatto che l'uomo si portava appresso le duecentocinquatamila lire; addosso, cucite nella giacca o tra la camicia e la pelle. Li conosceva, lui, li conosceva bene: questi contadini zaurri¹⁶, questi villani.

Il viaggio durò meno del previsto: undici notti, quella della partenza compresa. E contavano le notti invece che i giorni, poiché le notti erano di atroce promiscuità¹⁷, soffocanti. Si sentivano immersi nell'odore di pesce di nafta e di vomito come in un liquido caldo nero bitume¹⁸. Ne grondavano¹⁹ all'alba, stremati, quando salivano ad abbeverarsi di luce e di vento. Ma come l'idea del mare era per loro il piano verdeggianti di messe²⁰ quando il vento lo sommuove, il mare vero li atterriva: e le viscere gli si strizzavano, gli occhi dolorosamente verminavano²¹ di luce se appena indugiavano a guardare.

Ma all'undicesima notte il signor Melfa li chiamò in coperta: e credettero dapprima che fitte costellazioni fossero scese al mare come greggi; ed erano invece paesi, paesi della ricca America che come gioielli brillavano nella notte. E la notte stessa era un incanto: serena e dolce, una mezza luna che trascorreva tra una trasparente fauna di nuvole²², una brezza che allargava i polmoni.

– Ecco l'America – disse il signor Melfa.

– Non c'è pericolo che sia un altro posto? – domandò uno: poiché per tutto il viaggio aveva pensato che nel mare non ci sono né strade né traz-

13 **si metta... gambe:** si rimetta in cammino di corsa [modo di dire popolare].

14 **mentre campa:** finché vive.

15 **traboccasse:** cadesse.

16 **zaurri:** zoticoni.

17 **di atroce promiscuità:** passate in una terribile mescolanza di corpi.

18 **bitume:** liquido denso e appiccicoso, nerastro.

19 **Ne grondavano:** se ne liberavano.

20 **messe:** messi, grano.

21 **verminavano:** formicolavano, come abbagliati dopo la lunga oscurità.

22 **trasparente fauna di nuvole:** nubi evanescenti di tutti i tipi e le forme.

zere²³, ed era da dio²⁴ fare la via giusta, senza sgarrare²⁵, conducendo una nave tra cielo ed acqua.

Il signor Melfa lo guardò con compassione, domandò a tutti – E lo avete mai visto, dalle vostre parti, un orizzonte come questo? E non lo sentite che l'aria è diversa? Non vedete come splendono questi paesi? Tutti convennero, con compassione e risentimento guardarono quel loro compagno che aveva osato una così stupida domanda.

– Liquidiamo il conto – disse il signor Melfa.

Si frugarono sotto la camicia, tirarono fuori i soldi.

– Preparate le vostre cose – disse il signor Melfa dopo avere incassato.

Gli ci vollero pochi minuti: avendo quasi consumato le provviste di viaggio, che per patto avevano dovuto portarsi, non restava loro che un po' di biancheria e i regali per i parenti d'America: qualche forma di pecorino qualche bottiglia di vino vecchio qualche ricamo da mettere in centro alla tavola o alle spalliere dei sofà. Scesero nella barca leggeri leggeri, ridendo e canticchiando; e uno si mise a cantare a gola aperta²⁶, appena la barca si mosse.

E dunque non avete capito niente? – si arrabbiò il signor Melfa. – E dunque mi volete fare passare il guaio?... Appena vi avrò lasciati a terra potete correre dal primo sbirro²⁷ che incontrate, e farvi rimpatriare con la prima corsa: io me ne fotto, ognuno è libero di ammazzarsi come vuole... E poi, sono stato ai patti: qui c'è l'America, il dovere mio di buttarvi l'ho assolto... Ma datemi il tempo di tornare a bordo, Cristo di Dio! Gli diedero più del tempo di tornare a bordo: che rimasero seduti sulla fresca sabbia, indecisi, senza saper che fare, benedicendo e maledicendo la notte: la cui protezione, mentre stavano fermi sulla spiaggia, si sarebbe mutata in terribile agguato se avessero osato allontanarsene. Il signor Melfa aveva raccomandato – sparpagliatevi – ma nessuno se la sentiva di dividersi dagli altri. E Trenton chi sa quant'era lontana, chi sa quando ci voleva per arrivarci.

Sentirono, lontano e irreale, un canto. “Sembra un carrettiere nostro”, pensarono: e che il mondo è ovunque lo stesso, ovunque l'uomo sprema in canto²⁸ la stessa malinconia, la stessa pena.

Ma erano in America, le città che baluginavano²⁹ dietro l'orizzonte di sabbia e d'alberi erano città dell'America.

Due di loro decisero di andare in avanscoperta³⁰. Camminarono in direzione della luce che il paese più vicino riverberava nel cielo. Trovarono quasi subito la strada: “asfaltata, ben tenuta; qui è diverso che da noi”, ma per la verità se l'aspettavano più ampia, più dritta. Se ne tennero fuori, ad evitare incontri: la seguivano camminando tra gli alberi.

Passò un'automobile: “pare una seicento”; e poi un'altra che pareva una millecento³¹, e un'altra ancora: “le nostre macchine loro le tengono per capriccio, le comprano ai ragazzi come da noi le biciclette”. Poi passarono, assordanti, due motociclette, una dietro l'altra. Era la polizia, non

23 trazzere: sentieri per gli animali [termine siciliano].

24 era da dio: bisognava essere molto abili.

25 sgarrare: sbagliare.

26 a gola aperta: a piena voce.

27 sbirro: poliziotto.

28 sprema in canto: esprime, trasferisce nel canto.

29 baluginavano: brillavano.

30 in avanscoperta: in esplorazione.

31 seicento... millecento: sono automobili di piccola cilindrata, di marca italiana.

c'era da sbagliare: meno male che si erano tenuti fuori della strada. Ed ecco che finalmente c'erano le frecce³². Guardarono avanti e indietro, entrarono nella strada, si avvicinarono a leggere: *Santa Croce Camerina* – *Scoglitti*.

– Santa Croce Camerina: non mi è nuovo, questo nome.

– Pare anche a me; e nemmeno Scoglitti mi è nuovo.

– Forse qualcuno dei nostri parenti ci abitava, forse mio zio prima di trasferirsi a Filadelfia: che io ricordo stava in un'altra città, prima di passare a Filadelfia.

– Anche mio fratello: stava in un altro posto, prima di andarsene a Brucchin³³... Ma come si chiamasse, proprio non lo ricordo: e poi, noi leggiamo Santa Croce Camerina, leggiamo Scoglitti; ma come leggono loro non lo sappiamo, l'americano non si legge come è scritto.

– Già, il bello dell'italiano è questo: che tu come è scritto lo leggi... Ma non è che possiamo passare qui la notte, bisogna farsi coraggio... Io la prima macchina che passa, la fermo: domanderò solo "Trenton?"...

Qui la gente è più educata. Anche a non capire quello che dice, gli scapperà un gesto, un segnale: e almeno capiremo da che parte è, questa maledetta Trenton.

Dalla curva, a venti metri, sbucò una cinquecento: l'automobilista se li vide guizzare³⁴ davanti, le mani alzate a fermarlo. Frenò bestemmiando: non pensò a una rapina, che la zona era tra le più calme; credette volessero un passaggio, aprì lo sportello.

– Trenton? – domandò uno dei due.

– Che? – fece l'automobilista.

– Trenton?

– Che Trenton della madonna – imprecò l'uomo dell'automobile.

– Parla italiano – si dissero i due, guardandosi per consultarsi: se non era il caso di rivelare a un compatriota la loro condizione.

L'automobilista chiuse lo sportello, rimise in moto. L'automobile balzò in avanti: e solo allora gridò ai due che rimanevano sulla strada come statue – ubriaconi, cornuti ubriaconi, cornuti e figli di... – il resto si perse nella corsa.

Il silenzio dilagò.

– Mi sto ricordando – disse dopo un momento quello cui il nome di Santa Croce non suonava nuovo – a Santa Croce Camerina, un'annata che dalle nostre parti andò male, mio padre ci venne per la mietitura.

Si buttarono come schiantati³⁵ sull'orlo della cunetta perché non c'era fretta di portare agli altri la notizia che erano sbarcati in Sicilia.

(Leonardo Sciascia, *Il mare colore del vino*, Einaudi)

32 **frecce**: cartelli stradali.

33 **Brucchin**: storpiatura per Brooklyn, quartiere di New York.

34 **guizzare**: balzare.

35 **schiantati**: straziati, distrutti